NEL SOLENNE INGRESSO

ALLA DIGNITA'

DI PROCURATOR DI S. MARCO

PER MERITO

DI S. E. IL SIGNOR K.

FRANCESCO PESARO.

I PREGI
DELL' UMANA RAGIONE.
POEMETTO
DEL NOB: SIG. CO: CANONICO
GIROLAMO SILVESTRI
DEDICATO
ALL' ECCELLENTISSIMO PROCURATORE.

NOn de' vostri grand' Avi il puro sangue,
Che vi trascorre nelle vene, o 'l merto
Loro, e le gesta egregie in pace, e in guerra,
Di cui per mille bocche, e mille penne
Fama verace in alto suon ragiona,
E ne trasmette in luminoso esempio
A' più tardi nipoti il chiaro grido;
Non di amici il favor, non de' congiunti
L'alto poter, non le ricchezze, e i campi
Stesi in ampie contrade, i quai di cento
E cento forti buoi gravano il collo,
Vi fur guide, o Signore, all'alto seggio,
Ov' or con gioja vi contempla, e ammira

L' inclita Patria, e il Cittadino illustre;
Ma la bontà, ma il saper vero, e il senno
Voi tra gli applausi, e i comun voti alzaro
Al grand' onor. Sì rare egregie doti
Fin dalla prima età da Voi nodrite
Con Voi fur sempre, e vi guidaro i passi
Per l' aspro di virtude alto sentiero.
Ben presto al lume lor gli occhj rivolse
La gran Donna dell' Adria, e 'l core insieme,
Lieta d' un tanto Figlio: e fin dal primo
Suo rimirare alto pensier formonne;
E sue belle speranze in Voi ripose.
Nè guari andò che degli affar più gravi
Non picciol parte al vostro senno, al zelo,
E alla mano affidò: tosto ben vide
Ella i felici e fortunati eventi
Di una scelta sì saggia. In Voi non meno
Fissò lo sguardo, e ne stupì l' Ibero, (1)
E i bei maneggi prontamente accolse,
Onde a' comun negozj un tanto sorse,
E s' accrebbe profitto. Il vero merto (2)
Non trae dal tempo il suo vigor, nè punto
Si misura cogli anni: al fior pur anche

Dell'

Dell' etade primier, se virtù il chieggia,
E' dovuto l' onor; però ne' sommi
Seggi augusti a por Voi, però ad ornarvi
Del fulgid' ostro, alta mercè, non tarda
L' eccelsa Patria. Tra gli encomj, e i viva
Di tante lingue a celebrarvi intese
Vorrei basso cantore in sì bel giorno
Alzare io pur de' vostri pregi il vanto;
Ma il lor vivo fulgor m' abbaglia, e offende
Il guardo sì, che sostener nol vaglio.
Però, se sol Ragion, pregevol dono
Del Cielo all'Uom, del Mondo alma e sostegno,
Sì sublimi virtudi in Voi produsse,
E tutt' ora mantien, l' infermo carme
Di Ragion parli, e di Ragion parlando,
Voi di lei bella immago, anzi pur opra,
Altrui dimostri, e col suo stile adombri.
Ma chi a tal uopo non legger mi desta
Ora l' ingegno, ed il fredd' estro avviva?
Deh tu, che tutt' i tempi, e tutt' i lochi,
E gli spazj del par con forti vanni
Rapida in un balen passi e trascorri,
L' opere de' mortai scorgendo appieno;

 E nel

E nel fondo del mar, del ſuolo in grembo
Penètri ardita, e de' rotanti globi,
Che s' avvolgon pel ciel, le vie paſſeggi,
Filoſofia, del ſaper madre, e vera
Del ſecol noſtro direttrice e duce,
Sì tu nel bel cammin me ſcorgi, e meco
I pregi innalza dell' amica Diva;
Che con tal nome ben chiamar lei lice.
Pria che l' Uom rozzo di Ragione al lume
Scacciando giſſe le natìe tenèbre,
Gli occhj interni dell' alma al vero aprendo;
E pria che i bei maravviglioſi effetti
Del ſuo poter l' Orbe terren provaſſe,
Deh lo ſtato del Suol, dell'Uom qual era!
E quai ſon pur l' Uomo ed il Suol là dove
Oggi un picciol ſplendor ſol ella ſpande,
E ſcarſo appar di ſua virtude il frutto!
Già delle prime età l' inerte incolto
Stato innanzi al penſier mi s' offre: oh quale
Triſto i' ravviſo e miſerando aſpetto!
D' ogni beltà, d' ogni ornamento ſpoglia
Parte del terren veggio, e parte un folto
Oſcuro orror d' informe ſelva ingombra,

O d'

O d' aspri giunchi ispido manto copre:
Ma parte ancor confusamente miste
Co' naturali fregi accoglie in uno
Le bruttezze native; e tutto al guardo
Porge ingrata a veder scena infelice.

Qua il mar da' lidi non ben fermi e saldi,
Poichè null' arte gli assicura e afforza,
Mal frenato e racchiuso, allor ch' al vario
Girar del minor astro, o al forte e denso
Urto de' venti impetuosi cresce,
E i flutti al cielo estolle, e spuma, e freme,
Sovente il suol per lunghi tratti investe;
E i verdi paschi, e le campagne assorbe.
Miri dal curvo lito al chiaro die
I vil tugurj, e i rusticani arredi
Nel cupo fondo, e gli animai sepolti:
E delle quercie, e de' fronzuti pini
Dell' onde al moto tremolar le cime.

Là inordinati senza legge errando
Vanno i fiumi e i torrenti: ad ogni tratto
Al misero abitante il suol s' invola,
Al passeggier la via: cercano in vano

Da' lor paschi tornando i miti armenti
Le stalle loro, e i lor covil le fere,
E 'l suo nativo albergo il buon pastore;
Che spesso vede, ed al veder dagli occhj
Gli sgorga il pianto, galleggiar sul dorso
Dell' ingiusto torrente il proprio tetto,
E le sostanze con sudor raccolte.
Qui l' impeto de' venti e scuote e schianta
Le intere selve: frettolose altrove
Fuggon le fere: non v' ha chi per arte
Dall' oppresso terren tragga l' ingombro,
Che vasto campo impenetrabil rende;
E alla fida consorte il sposo amante,
Alla tenera madre i dolci pegni
Con dura lontananza asconde e toglie.
Vedi sovente alle capanne il foco
Appigliarsi, e alle piante, onde ritragge
Suo cibo l' uom, ov' ha l' augel suo nido.
Rapido vola, e in più sicura parte
Reca i suoi figli l' amoroso augello;
Ma stupido rimira, e non s' accosta,
O spaventato fugge il vulgo inerte,

E l'

E l' ignaro bifolco; intanto serpe,
E si dilata la stridente fiamma,
L' aria di fummo e di faville empiendo.
Ovunque i passi giri, o il guardo porte,
Trovi spini, ed inciampi, oggetti vedi
Di tristezza e di duolo: al freddo appena
Ripara il tetto di palustre canna
Mal composto o di giunchi; ad altri il feno
Di cava rupe, e le speloncl e gli antri
Danno ricetto, ed agli armenti insieme.
L' erbe ingrate talor, le carni spesso,
Che il lupo rapitor lasciò neglette,
Più a temperar, che a satollar la fame,
Servono agl' infelici egri mortali:
L' acqua ammorza la sete; ispida veste
Di rozze pelli, o di vil foglie copre
Le loro fosche ed incallite membra,
Cui non le molli delicate piume,
Non il soffice letto, e i suoni e i canti,
Ma del dì le fatiche e i duri stenti
Fan giocondo il riposo, e caro il sonno.
Mal sicura è la vita; in mille incontri

Fug-

Fugge all' antro ripoſto, o al natìo tetto
Spaventato, anelante, l' aria intorno
Di ſtrida empiendo, il miſero mortale:
O all' alte cime di robuſta pianta
Sale a gran ſtento: già lo ſegue e incalza
La fera belva: il timido fanciullo
Corre alle braccia dell' amato padre,
Che il ſalva a pena, al dolce ſeno, al grembo
Della pavida al pari, al par tremante
Madre ſen vola la fanciulla, il viſo
Piena di lutto. Ahi quante volte, ahi quante
Lor non giova il fuggir, che del nimico
Caggion preda i meſchini! Audaci e franche,
Che niun le intimoriſce, e caccia, e fuga,
Erran quà e là le fere; ovunque pure
Volan ſenza timor gli augei rapàci,
Coll' unghie aguzze, e cogli adunchi roſtri,
De' teneri animai facendo ſtrage;
Nè dagl' inſulti lor va l' uom ſicuro.
L' iſteſſo bue non ancor domo il collo
Niega al giogo piegar, feroce il còrno
Volge a duro conflitto: in van contende

L' uom

L' uom col veloce corridor nel corso:
Sciolto e libero ei vola; e se gli avviene
Pur di fermarlo, il fren ricusa ardito,
E scuote e balza il cavalier dal dorso;
E co' denti e coll' unghie a guerra il sfida.
Ahi quant' altri perigli, e quanti affanni!
Quante di presta, e d' immatura morte
Aperte vie! Nell' erbe istesse, ond' ave
Nodrimento e sostegno, ei trova spesso
Cibo e morte ad un tempo. Ascoso serpe,
Che il morde e fere, della vita il priva
Col rio venen: talor l' impiaga e uccide,
Mentre incauto cammina, acuta spina,
Che il piè punge e penètra: alcun soccorso
Non ha, se reo malor l' assale e opprime,
Alcun, se colpo di cadente sasso
Lo percote, e le membra infrange e pesta.
Misero! almen se il suol fecondo i doni
Gli porgesse di biade, o agevol fosse
Trarre i pesci dall' acque, e i pingui augelli,
Dell' aria abitator, pigliar: ma quello,
Se l' uom nol cole, e di sudor nol bagna,
Duro ed ingrato i desiati frutti

Pro-

Produr ricusa; e neghittoso inerte
O di poch' erbe si riveste, o solo
Duri sterpi germoglia e bronchi e spine;
Sicchè Febo dall' alto a pena il guarda,
Nè degno il fa di sua cortese luce:
L' instabile elemento avaro troppo
La notante famiglia accoglie e chiude
Entro al suo sen, nè fuor uscir la lascia,
Che con arte e fatica: al par geloso
Negli aperti suoi campi affida e nutre
L' aer de' pennuti abitator le schiere;
Ed all' ingegno ed agli ordigni solo
Parte ne fa, per imbandir le mense
Di sì giocondi delicati cibi.
Ma oimè, che l' Uom dell' Orbe al par tu vedi
Nell' opre sue disordinato, immerso
Nell' ignoranza, ed agli eccessi spinto,
Rozzo, inerte, crudel, rapace, avaro!
Nè v' ha chi 'l bujo error ne tolga, o tempri
Le fra se opposte smoderate voglie;
Od agli atti crudei dia legge e freno.
Sdegno e cieco furor qui copre il campo
Di corpi estinti; di pio sangue asperge

Co-

Colà gli altari a' falsi Numi eretti
Insano culto; non frenata altrove
Venere i figli alla progenie invola,
O n' estingue i germogli; al fianco tolto
Dell' amoroso padre il garzon miri,
E della madre al sen, che stride e plora,
La fanciulla rapita. Ovunque stende
Avidità le man rapaci: indarno
Serbi e racchiudi le sostanze; in vano
E preghi, e piangi, e mercè chiedi e aita;
Che sol licenza e sol poter prevale.
Deh chi da tanta alta miseria, e lutto,
Chi da stato sì indegno al fine ha tolto
L' Uomo ed il Mondo insiem? Sì tu, tu sola
Fosti, o Diva Ragion, che a tanti mali
Desti riparo; e a miglior vita l' Uomo,
Ed a stato miglior l' Orbe traesti.
Tu l' ignoranza ne cacciasti in bando;
Tu i buoni studj, le scienze, e l' arti
Insegnasti a' mortai: per te dal seno
Sortir dell' Uom l' alma Virtù si vide;
E di un nuovo splendor la vita ornarse.
A te le leggi, a te si denno i premj

Del-

Della Virtude, e del fallir le pene;
A te i dominj, a te gl' imperj e i regni.
Quindi la terra in mille vie s' aperse,
Tolti gl' ingombri, e di più genti strane
Quasi un popolo sol venne a comporsi,
Con mutui uffici, e con solenni patti
Al comun bene strettamente unito.
Apprese il mare a rispettar i lidi,
Che l' industria formò; spumoso e fero
Ruppe all' opposte moli i proprj sdegni,
E tornò nel suo fondo. Entro i lor letti
Tennersi i fiumi; e si sforzaro in vano
Spezzar que' freni, che lor Arte impose.
E se talor col sorte corno aprendo
A se le vie per le pianure andaro
A sterminar le culte ville e i campi,
Vider ben tosto il lor orgoglio estinto;
Che l' umano valor malgrado al primo
Gli trasse erranti abbandonato letto,
E con più forti nodi ivi gli strinse.
Per te la terra dal suo sonno scossa
Con assidui lavor trasse dal seno
Suoi ricchi doni, e si coperse tutta

Di piante, e d'animai; sicchè la vide
Più lieto il sole, e 'l suo marito raggio
Converse a lei volonteroso e spinse:
Indi di nuovo cibo, indi fornissi
L'Uom di nuova bevanda; indi coperto
Andò le membra di migliore ammanto;
Ed in tetti miglior fermò sua stanza.
Le fere e gli animai trovar nell'Uomo
Il lor duce e signor: sepp'egli il freno
Porre al destrier, al forte tauro il giogo.
L'orso, il lupo, il leon, la tigre, il pardo
O ne' riposti boschi esuli andaro,
O in dura schiavitù provar la forza
Dell'umano poter: più non ardisce
Uscir da' suoi covili al chiaro giorno
La serpe velenosa; e sotto agli occhj
Teme dell'Uom far lo sparvier sue prede.
Usossi il mare a sostener il peso
Delle notanti moli: in vano innalza
Suoi flutti al ciel, in vano ei mugghia e stride;
Che, ad iscoprir un nuovo Mondo, ardito
Vola sul curvo non temuto dorso

Il

Il Ligure Nocchier (3): i fiumi pure
Soffrir de' cavi legni il nuovo insulto.
Crebber l'arti e il saper; comparve allora
Di nuove moli, e di nuov'opre adorna
La Terra tutta: in ogni parte miri
Torri, rocche, palagi, e porti, e templi,
E castelli, e città: l'Orbe non sembra
Più quel di pria; sì al proprio genio e all'uso
L'Uom lo cangiò, l'Uom, che confin non pone
Alle brame, al piacer. Null'ha Natura
O in fondo al mar, o della terra in grembo,
Che non esplori, e di saper non tenti
L'uman pensiero: e tu, Ragion, nel guidi.
Fin sopra il Cielo il curioso sguardo
Portar ardisce, e quegl'immensi globi
Conosce e tratta, e gli misura e pesa.
Tempo già fu che il fulmine sonante, (4)
Distruggitor di eccelse rocche e templi,
Era al guardo terribile, ed al core:
Or l'Uom, cui di Sofia rischiara il lume,
Miral non pur senza temer, ma presso
A se lo tragge e intrepido il maneggia,
E dov'ei vuol quasi il conduce e mena.

Ma

❦ XIX ❦

Ma oimè! che troppo ſpazioſo è il campo
Di tue laudi, o Ragion: ſe i merti tutti
Ne voleſſi narrar, tropp' oltre andrebbe
Il deſioſo sì, ma debil carme;
E pria ch' eſauſta la materia, fora
Secca la vena dell' ingegno: or dunque
Freniam qui 'l corſo; ed il mio dir s' arreſti.

(1) S. E. fu Ambaſciatore in Iſpagna, dove co' ſuoi ſavj maneggi ebbe il merito di conchiudere de' Trattati utiliſſimi al Commercio d' entrambi gli Stati.

(2) Nell' età ancor freſca di anni 42 circa fu creato Cavaliere, Savio Grande, ed indi Procurator di S. Marco.

(3) Il famoſo Criſtoforo Colombo Genoveſe, che fu il primo ad iſcoprire l' America.

(4) Si allude al nuovo Ritrovato de' Conduttori per evitare i danni, e le rovine, che ſogliono cagionare i fulmini alle Fabbriche.